

LA VITA E L'OPERA DI ALBANO SORBELLI

1. - L' UOMO.

Incontrai Albano Sorbelli la prima volta più di cinquant'anni or sono (come passa veloce il tempo! eravamo giovani, poco più che adolescenti; e mi sembra ieri), in quel lontano giorno dell'ottobre 1895 in cui io feci il mio ingresso nella Facoltà di Lettere — allora si diceva Belle Lettere — e nella scuola del Carducci. Albano, di due anni più anziano di me, era già scolaro del terzo anno; ma allora gli studenti erano pochi (fra tutti e quattro i corsi eravamo poco più di ottanta), e i matricolini venivano ben presto ammessi nella compagnia degli anziani, e la giovinezza favoriva le amicizie. Fra quei giovani degli ultimi corsi ve n'erano parecchi i cui nomi dovevano poi divenire cari agli studiosi; ricordo, accanto a Sorbelli, Niccolò Rodolico, lo storico insigne; e Santi Muratori, il bibliotecario della Classense, anch'egli scomparso da poco, come il suo collega di Bologna; e un grande maestro di greco, Manara Valgimigli. Albano fin dal principio aveva seguito la propria vocazione dedicandosi agli studi storici in cui doveva divenire illustre. Il Carducci lo stimava e lo amava e fu sempre a lui maestro d'italianità; ma il suo vero maestro era quel Pio Carlo Falletti, professore di storia moderna, il cui insegnamento diede all'Italia per molti anni una lunga serie di storici e di studiosi animosi e sicuri.

Albano era nato il 2 maggio 1875 a Fanano, nel bel paesino della montagna modenese alle falde del Cimone, e del montanaro serbò sempre la tenacia ostinata, l'amore al lavoro e la ferrea volontà. Percorreva il cammino della vita con lo stesso passo misurato e sicuro con cui si salgono le erte montane tenendo fisso l'occhio alle vette. Si aggirava tra la selva delle vecchie carte e dei documenti ammuffiti, con

la sicurezza di chi, pratico dei luoghi, cerca e trova nella foresta i sentieri ignoti. Era piccolo e robusto, con la testa grossa e le spalle quadrate. Non conosco nulla della sua infanzia; ma credo che fin d'allora i suoi sguardi curiosi corressero per le vette e le valli del suo Frignano, si fermassero sulle rocche antichissime e sui borghi secolari, dettassero al suo cuore fanciullo il desiderio ardentissimo di conoscere e di sapere le vicende dei signori e delle genti armate di ferro ch'eran venute lassù in tempi remoti. Sorbelli era uno storico nato; uno di quegli uomini che hanno necessità di sapere e di indagare, e che soltanto con l'indagine possono placare la loro inestinguibile sete.

Naturalmente, gli toccò ben presto scendere al piano, per compier gli studi secondari a Modena; e di qui passò a Bologna, dove nel 1898 conseguì la laurea in lettere con lode, avendo presentato una tesi sopra le Cronache bolognesi, e in particolare su quelle del secolo decimoquarto. Questo lavoro, anche oggi prezioso, gli era costato quattro anni di ricerche e di studi. Non solo; ma nel poco tempo che gli restava libero dai suoi doveri di scolaro e dalla preparazione della laurea, aveva esplorato l'Archivio di Stato di Modena, traendone note erudite che il Falletti aveva molto apprezzate; talchè egli ne ottenne un posto di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nonchè il conferimento del premio Vittorio Emanuele II nella Università di Bologna.

A Firenze attese sempre più ardentemente agli studi della storia moderna sotto la guida di Pasquale Villari, a quelli delle istituzioni medievali col Del Vecchio, e alla paleografia e diplomatica col Paoli; e intanto frequentava assiduamente l'Archivio di Stato. Attorno alla signoria di Giovanni Visconti su Bologna egli aveva già compiute lunghe ricerche negli archivi e nelle biblioteche bolognesi; ma il copioso materiale trovato nell'archivio fiorentino gli permise di condurre a fine le indagini, e di compiere così uno studio che fu bene accolto dai professori dell'Istituto, i quali nel diploma di perfezionamento gli concessero la lode.

Finito quell'anno, egli pensava di intraprendere la carriera dell'insegnamento, perchè le sue modestissime condizioni finanziarie non gli avrebbero permesso di continuare quegli studi tanto faticosi quanto disinteressati. Fu un momento triste; e già egli prevedeva di dover finire

in qualche cittadina remota e sprovvista di ogni materiale di lavoro. Un poeta può vivere dovunque la fortuna lo scagli, perchè la materia della sua fatica è in lui stesso e nel suo cuore ispirato; così, per esempio, Giovanni Pascoli potè da Bologna avviarsi lontano, lontano, fino a Matera: come per l'innamorato bastano il cuore e la capanna, per il poeta bastano carta e penna e calamaio. Ma per uno storico la cosa è molto, troppo diversa, e Sorbelli lo sapeva. Così fu gran fortuna per lui che i suoi meriti venissero riconosciuti in un concorso che un ente morale di Padova aveva indetto per un posto di perfezionamento all'estero. Vinse il concorso, e si recò a Parigi.

A Parigi stette tutto l'anno 1900. Ma la sua Parigi, quella ch'egli amava ricordare più tardi nei colloqui amichevoli, non era quella dei turisti e dei gaudenti, dei tabarini affollati e dei grandi *boulevards*, delle avventure stravaganti e dei caffè del Quartiere Latino. Era sì per lui la grande metropoli e la *Ville Lumière*; ma anche colà, come a Modena, come a Bologna, come a Firenze, la luce ch'egli cercava era quella, che può sembrare fioca e lontana, ma che per contro è vivissima, che gli veniva dalle antiche carte. Il materiale degli archivi e delle biblioteche parigine era abbondantissimo e nello stesso tempo poco noto. L'importantissimo trattato *De moderno ecclesiae schismate* di S. Vincenzo Ferrer, ad esempio, era non solo inedito ma pochissimo conosciuto. A questo modo il giovane studioso, pur mentre frequentava la Sorbona e l'École des Chartes, potè raccogliere il materiale atto ad illustrare i rapporti tra la Francia e l'Italia nel secolo decimoquinto, specialmente per la parte avuta da Luigi XI a Genova e per i legami che lo univano a Ludovico il Moro. Potè inoltre studiare uno dei fatti che più turbarono le coscienze d'Europa nei secoli decimoquarto e decimoquinto, il grande scisma d'Occidente, a cui appunto si riferiva la sopra ricordata opera del Ferrer.

Tornato a Bologna nel 1901, ottenne un modesto incarico presso l'Istituto tecnico; modesto, ma che ad ogni modo gli permetteva di vivere in un grande centro di studi. Ma ecco un concorso governativo per un'altra borsa di studio all'estero; Sorbelli concorre, vince, e per tutto l'anno scolastico 1901-1902 vive a Vienna, in un'altra grande capitale, dove molto terreno si offriva al buon dissodatore. Colà studiò Carlo IV nei suoi rapporti con l'Italia (non gli sembravano in tutto

soddisfacenti gli eruditi lavori del Werunski); e inoltre si dedicò all'illustrazione di quel vivace e sincero monumento storico che è la cronaca del Gravina, il cui manoscritto originale si trova, come è noto, nella Palatina di Vienna.

Dopo due anni d'insegnamento nel Liceo Minghetti (anche questa volta egli aveva vinto l'apposito concorso), Albano Sorbelli venne nominato nel 1904 direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio. Di qui comincia la sua vera grandezza.

« Non abbandonai per ciò gli studi storici » trovo scritto in un suo foglio di appunti « ma pur non trascurando la parte bibliografica, continuai in quelli con fedeltà e tenacia ». Di Sorbelli studioso di storia, e dell'importanza e della varietà dell'opera sua, parlerà altri in questa raccolta. Ma sarà utile riferire ciò ch'egli stesso diceva nel foglio or ora ricordato:

« Nei miei studi che si rivolgono alle varie età, dall'alto Medioevo al Risorgimento, cercai di unire — ma non so se ed in quanto vi sia riuscito — le copie delle nuove notizie alla disamina delle istituzioni e degli organismi siano politici o religiosi o sociali; non dimenticando mai che precipua cura dello storico deve essere la serena e scientifica disamina delle fonti da cui attinge ».

È una professione di fede a cui egli non venne mai meno. Col suo solido passo di montanaro, con l'occhio aperto fin dai primi anni agli ampi orizzonti, con l'onestà dell'animo purissimo che niuna cosa odiava più della menzogna, egli moveva alla conquista dell'augusto vero, come gli avevano insegnato i suoi maestri, il Falletti e il Carducci.

Divenne ben presto membro attivo, poi Segretario, della Deputazione di Storia Patria; fu segretario della Commissione per la storia dell'Università di Bologna, della quale curò la massima pubblicazione, e cioè il *Chartularium*, e di cui scrisse la storia dei tempi più antichi. Nessuno più di lui fu esperto in materia di storia del Medioevo bolognese, nel quale portò la verità e la luce dove prima erano tenebre e leggende. Libero docente, professò con plauso anche l'insegnamento universitario, fin dall'anno 1902-1903, e alla sua cattedra rimase fedele fino all'ultimo, apostolo di tenacia e di serietà.

Pure, la sua maggiore grandezza fu di bibliotecario. Ma anche di questo parlerà altri più competente. A noi basti dire che l'Archiginnasio era divenuto grazie a lui un centro di cultura mondiale, poichè egli gli aveva donato una notorietà e una fama che erano andate ben lungi oltre i confini della patria.

Tre luoghi erano particolarmente cari a questo infaticabile lavoratore: la Biblioteca dell'Archiginnasio, Cà d'Orsolino, e la Casa Carducci. Quivi egli, nei vari giorni e tempi dell'anno, esercitava la sua ammirevole operosità.

Ad entrar nel suo studio dell'Archiginnasio, così vasto da sembrar piuttosto la dimora di un abate guerriero o di un signore di uomini, si vedevano, nella scarsa luce data dai finestrini che si aprono in un cortile stretto, ampie scansie piene di libri, e tavoloni carichi anch'essi di carte e di volumi, e, nella parete di fondo, la grande tela della *Deposizione* di Federico Barocci. Là sotto, quasi sommerso dalle cataste di documenti e di libri, sedeva al suo posto di lavoro il Bibliotecario. Si vedeva il suo capo ricciuto alzarsi verso il visitatore e fissarlo con gli occhi miti e arguti dietro le lenti che non l'abbandonavano mai, ma che non gli davano nulla di troppo austero e di dottorale. E se mai vi fu un dotto dall'aspetto sereno e cordiale, alieno da ogni finto ritegno o da ogni posa, questo fu Albano Sorbelli. Gli anni lo avevano toccato ben poco. Pur senza quello splendore della prima giovinezza, egli era rimasto fisicamente quasi lo stesso; vicino ai settant'anni, egli ergeva ancora fieramente la gran chioma che gli incorniciava il volto con la barbetta arguta; ed era sempre alacre e pronto, benevolo e affabile con gli studiosi, ognora disposto a spendere per loro i tesori della sua esperienza e della sua erudizione. E non solamente con i visitatori, ma anche con i suoi corrispondenti che da ogni parte del mondo si rivolgevano al bibliotecario dell'Archiginnasio, per avere consigli e informazioni che alle volte gli costavano lunghe ricerche. Era della tempra di quegli antichi eruditi, tipo Muratori e Tiraboschi, per i quali era gioia non serbar gelosamente per sè il sapere ma comunicare agli altri le proprie scoperte e farne partecipi tutti.

Direttore anche della Biblioteca e del Museo Carducci, negli ultimi anni egli era stato costretto a passare colà una parte del suo tempo, generalmente la mattina, per indagare e riordinare, e da quel suo lavoro da prima oscuro trarre i materiali per l'edizione nazionale delle *Opere* del Carducci e per la pubblicazione dell'Epistolario: fatica altamente meritoria, che più di mille studi critici ha giovato a porre nella sua vera luce la figura del grande maremmano. Devoto al Carducci fin dalla prima giovinezza, ora l'antico discepolo divulgava in forma definitiva, con pietà di figlio, l'opera del maestro. Era come un sacerdote nel tempio di un dio benefico; si sarebbe detto che con la sua diurna fatica egli volesse sciogliere un voto chiuso per lunghi anni nel segreto del cuore.

Ma nella Casa Carducci egli aveva anche la propria dimora. Abitava con la famiglia il quartiere al piano terreno a destra di chi entra. Sopra di lui si stendeva con le sue stanze tutte piene di libri quella che era stata l'abitazione del maestro; da alcune delle finestre, egli guardava sulla collinetta alberata su cui sorgeva il monumento del Bistolfi. La sera, quando tornava a casa dopo il consueto ritrovo con gli amici, gli toccava naturalmente percorrere le stesse vie già care al Carducci, e sbucar da quell'umile via del Piombo con i suoi portichetti bassi, e attraversare il piazzale, e varcar quella medesima soglia... Anche il quartiere dei Sorbelli aveva l'aspetto, fin dall'ingresso, di una grande libreria. I libri erano il suo elemento naturale, direi quasi, il suo quinto elemento. E quivi egli passava le sue ore più felici, con la moglie diletta e ben degna di lui e con i tre figlioli che sembravano crescere, oltrechè intelligenti, anche robusti e saldi. Sembravano; perchè il destino crudele ne ghermì due ancora giovanetti: da prima Giancarlo, il maggiore, che era tutta la sua speranza dell'avvenire, poi, a breve distanza di tempo, Maria Annunziata, la maggiore delle femmine. Una sola gli rimase, che fu la sua consolazione.

Il dolore lo aveva amaramente colpito; ma egli in quell'occasione si mostrò degno di un saggio antico. Disperatamente percosso nel suo intimo, egli aveva il pudore delle lagrime e delle manifestazioni di cordoglio esteriore. Non lo vedemmo piangere; non lo sentimmo lamentarsi della propria sciagura. Non fosse stato quel velo di malinconia e quel suo frequente astrarsi verso un pensiero di cui non parlava, nes-

suno l'avrebbe creduto mutato. I suoi studi e le sue occupazioni erano rimasti gli stessi; ed egli continuò a vivere e a lavorare come prima, con uno stoicismo che doveva però logorar gli a poco a poco il cuore con la sua muta disperazione, e che, senza dubbio, gli affrettò l'ora suprema. A tutto questo si aggiunse la rovina del palazzo dell'Archiginasio, colpito e mezzo distrutto da una incursione aerea. Fu per lui un acuto dolore. E quando pochi mesi dopo, Sorbelli scomparve, qualcuno scrisse che egli non era potuto sopravvivere alla rovina della sua Biblioteca.

Ca' d'Orsolino, che lo vide morire, era stata per molti anni il suo rifugio e il suo riposo nella calura estiva e ogni qual volta egli volesse fuggire il rumore delle vie cittadine. Ma per un uomo come Albano Sorbelli, riposarsi voleva semplicemente dire cambiare lavoro. Infatti lassù, con lunga e tenacissima fatica e con infinite ricerche e notevole dispendio, egli aveva sistemata la sua ampia e celebre raccolta di manoscritti di storia frignanese. Figlio del Frignano, Sorbelli anche da lontano era sempre rimasto fedele alla sua terra d'origine, di cui nessuno meglio di lui conosceva le vicende nei secoli. Dal bel poggio cinto di querce che quasi nascondono la casetta signorile ed agreste, la vista si allarga ampia sulla vallata del Panaro sinuoso, giù fin verso le pianure di Modena e di Bologna. Colline, poggi, castelli, taluni dai nomi famosi nella storia del medioevo lontano; là di rimpetto, mezzo celato fra i boschi, il piccolo capoluogo: Benedello. Ma lassù, che solitudine, che silenzio, che pace. A Cà d'Orsolino si era veramente isolati dal mondo. Non ci arrivavano neppure le macchine, che dovevano fermarsi sull'orlo di un poggio; e per salire da Albano bisognava percorrere a piedi lo stretto sentiero agreste incassato fra gli alberi e le siepi altissime. Non c'era la luce elettrica e neppure la radio; e giù nel pensatoio al piano terreno, con le finestre aperte sul fresco e sul verde, resuscitare dalle vecchie pergamene il passato, e far rivivere l'antico tempo, doveva esser delizia.

E nulla era più piacevole e utile che percorrere in compagnia di Sorbelli le vie del Frignano, con una guida così informata e sicura, che vi diceva cose non imparate da altri, ma ritrovate da lui. Una mat-

tina d'agosto partimmo insieme da Benedello, e, discesi a Pavullo, risalimmo la montagna fino al castello di Montecuccolo. Dalle finestre si scorgeva tutto il Frignano, e l'ultima cerchia dei monti dominati dal Cimone e dal Cantiere. Sorbelli mi indicava vicino cime, paesi, rocche, castelli; chè una volta una gran cerchia di fortificazioni si levava sulle alture, attorno a quello che era stato, già forse dall'età romana, il capoluogo della regione: quel misterioso « *Castrum Feronianum* » da cui ebbe poi nome il Frignano, la roccaforte che dall'alto medioevo fu capoluogo della provincia delle Alpi Appennine, che re Liutprando nel 728 espugnò, e che, decaduta dall'antico splendore, scomparve un giorno, nel decimo secolo, per un grandioso fenomeno tellurico che mutò in gran parte l'aspetto dei luoghi. Sorbelli, che aveva studiato la questione in una delle sue dottissime monografie, aveva identificato — e me ne esponeva le ragioni —, contro l'opinione del Tiraboschi, l'antica « *civitas* » a monte Obizzo; e mi indicava, a non grande distanza dai poggi che cingono Pavullo, la modesta altura, ancora cinta da ruderi di vecchi castelli.

Poi, al ritorno, dolcezza degli amichevoli colloqui sul prato davanti alla villa, all'ombra delle querce, con la compagnia di una bottiglia di lambrusco spumante, Sorbelli era un uomo semplice; gli piacevano queste modeste consolazioni della vita, che anche il nostro maestro Carducci aveva amate: un bicchiere di buon vino, un mezzo sigaro toscano, una partita a tresette.... E pure, era il medesimo uomo che per gli uffici coperti e per il suo sapere era stato più volte ospite di principi e di sovrani e aveva trattato e discusso con i potenti della terra.

Verso la metà del marzo 1944, Albano Sorbelli si era recato per qualche giorno a Cà d'Orsolino, per trovare la famiglia che si era rifugiata lassù da Bologna allarmata e bombardata. Gli piaceva andare a caccia, più per avere un pretesto di passeggiare che per far strage di uccelli; camminando, s'immergeva in profondi pensieri, e finiva quasi col dimenticarsi di avere il fucile a tracolla.

Una mattina uscì di casa col fucile; l'aria sembrava dolce, e non si volle troppo coprire. Ma poi il tempo mutò, ed egli ritornò a casa tutto molle ed infreddolito. La sera si mise a letto con la febbre; po-

teva essere cosa da nulla, e invece si manifestò la polmonite. Non valsero i rimedi, non valse la robustissima fibra; forse, come vedemmo, i dolori gli avevano logorato il cuore. E il 22 marzo 1944 fu il giorno della sua fine.

Lo accompagnammo pochi giorni dopo, muti e piangenti, alla Certosa di Bologna, nel sarcofago marmoreo non lontano dalle tombe del Carducci e del Panzacchi; quivi egli ha raggiunto nell'eternità le sue creature adorate, e certo vede ora senza veli quella verità alla cui ricerca egli aveva dato per tanti anni i migliori impulsi del suo nobile cuore.

Nel trigesimo della morte fu distribuita questa iscrizione:

INSIGNE SCRITTORE ED ERUDITO
PROFONDO CULTORE DELLE MEMORIE PATRIE
DAL SUO FRIGNANO DILETTO AI CONFINI TUTTI DI QUESTA ITALIA

ALBANO SORBELLI

CON INCOMPARABILE SAPERE DI BIBLIOGRAFO
RESSE PER ANNI XXXIX LA BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINNASIO DI BOLOGNA
CHE CENTRO FECE DI STUDI CON RISONANZE MONDIALI
CURÒ L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DEL CARDUCCI
DI CUI FU SCOLARE DILETTO

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE
LA MOGLIE LA FIGLIA I CONGIUNTI GLI AMICI
RICORDANO L'UOMO E LO STUDIOSO INTEGERRIMO E PURO
IL CITTADINO FERVIDO D'AMOR PATRIO
COSTANTE NELLE AMICIZIE
DELLA FAMIGLIA AMANTISSIMO
FORTE E SOAVE NELLE DOMESTICHE SCIAGURE

NEL GRANDE MISTERO DELL'AL DI LÀ
EGLI HA RAGGIUNTI I FIGLI GIAN CARLO E MARIA ANNUNZIATA
TROPPO PRESTO PERDUTI... PREGATE

Caro Albano, anche noi siamo vecchi, e non tarderemo molto a seguirti. Ma finchè vivremo non cesseremo mai di rimpiangerti e di deplorare la tua prematura scomparsa. Sì, vi sono uomini che possono anche morire a vent'anni senza lasciare, fuorchè nei familiari, un grande compianto; ma ve ne sono altri la cui perdita è grave per tutti, anche se hanno raggiunto le soglie della vecchiaia. Sorbelli era di questi. Il suo spirito era ancora giovanissimo, e tanti bei disegni di utile lavoro egli volgeva nella mente, e ad altre opere in corso egli attendeva ancora con sempre rinnovato ardore.

Ora egli è scomparso; ma rimane l'opera sua, e rimarrà il suo nome, finchè gli uomini ameranno gli studi e, in particolare, i bolognesi vorranno conoscere la storia della loro città, ch'egli per primo liberò dalle leggende e dagli errori.

GIUSEPPE LIPPARINI

2. - IL BIBLIOTECARIO.

Tra i maggiori bibliotecari del nostro tempo, che hanno contribuito ad imprimere nuovi indirizzi e fecondi sviluppi all'attività tecnica e culturale delle pubbliche Biblioteche ed hanno segnato orme profonde nel campo degli studi storici e bibliografici, Albano Sorbelli fu uno dei più stimati in Italia ed all'Estero, uno dei più attivi e benemeriti.

Le testimonianze del suo ingegno acuto e versatile e della sua ampia erudizione emergono dalla monumentale opera da Lui lasciata; le tracce del suo fervente spirito di iniziativa e delle sue singolari virtù di organizzatore e di realizzatore rivivono nel ricordo di innumerevoli imprese da Lui ideate ed attuate. Nel corso dei primi quarant'anni del nostro secolo non c'è stata iniziativa, connessa con gli studi storici, bibliografici e bibliotecnici, alla quale il Sorbelli non abbia recato l'apporto prezioso della sua tenace volontà di operare e della sua lucida prontezza di visione, spesso anticipatrice di nuove idee e di nuove esperienze.

Egli ha legato indissolubilmente il suo nome all'Archiginnasio, lo storico e fastoso edificio che serba — tra le sue pareti, in una vivida gamma di luci, di colori e di ombre — simboli e documenti della vita della più antica e famosa Università del mondo, ed accoglie una delle più ricche ed importanti Biblioteche d'Italia.

All'Archiginnasio il Sorbelli ha ridonato, con l'opera e con gli scritti, fama e prestigio, facendo risorgere, sotto altre forme, tra le mura pittoresche e gloriose, le belle tradizioni del passato e richiamando l'attenzione e la simpatia degli studiosi italiani e stranieri. Nell'Archiginnasio egli ha istituito un vivace focolare di cultura, promovendo imprese atte a stimolare il risveglio ed il rifiorimento degli studi locali e dando nuovo impulso alla rinascita ed all'incremento della Biblioteca comunale, divenuta, sotto la sua guida, un organismo di fondamentale rilievo nel vasto quadro della moderna attività intellettuale.